

IL LABORATORIO

Anno 10 - Numero 8

Agosto 2013

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 346 2875690

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Country first!

Non meno *Maverick* di quel John McCain che lo scelse come slogan della sua corsa alle presidenziali americane del 2008, Silvio Berlusconi (la cui storia non è riducibile al *pregiudicato* con cui lo ha bollato Marco Travaglio) dovrebbe agire nel solco del *prima il Paese*.

Non da oggi, scriviamo e ragioniamo di una necessaria aberlusconizzazione del centrodestra.

Pur non cedendo al disegno di una parte della magistratura che si è posta come vero e proprio *potere supplente* per la rimozione dell'anomalia berlusconiana, occorre che la parte politica che rappresenta il sentire della maggioranza degli italiani avviasse un serrato percorso di ripensamento e rinnovamento.

Questo avrebbe consentito una più schietta difesa di Berlusconi, anche con una mobilitazione popolare, da quel *fascio di forze corporative e conservatrici* che ne hanno sempre perseguito la cacciata ad ogni costo.

Non è avvenuto.

Troppi cortigiani e cortigiane non hanno saputo (potuto) costruire l'opportuna discontinuità. Non ha aiutato una sinistra incapace di farsi riformista e di rinunciare all'unica rendita di posizione altrà dal cedimento al *politicamente corretto*: l'antiber-

lusconismo.

Per il centrodestra, poi, l'approdo all'inevitabile *grande coalizione*, al di là delle proclamazioni d'intenti, è stato casuale e tattico, quasi con spirito da governo balneare. Una scelta che avrebbe dovuto accompagnarsi, non nel modo sotterraneo e sussurrante cui abbiamo assistito, al superamento della visione *leaderistica*. Con una realistica rivendicazione della stagione montiana.

Questo è, quindi, il tempo in cui Silvio Berlusconi è chiamato a porre "*il Paese, prima di tutto*".

Prima le istituzioni, prima il Paese.

Solo Berlusconi può dare continuità al centrodestra. Provvedendo, egli stesso, all'aberlusconizzazione.

Marco Margrita

SOMMARIO

I caschi blu della politica	pag. 2
L'Obamacare come il decreto Fornero	pag. 4
Giovanni e Francesco	pag. 5
Lo sviluppo economico tra UE, bilancio e politica	pag. 6
La responsabilità nell'Esistenzialismo	pag. 8

Vent'anni di interposizioni tra due piazze

I caschi blu della politica

di Mauro Carmagnola

Vent'anni di seconda repubblica sono riducibili ad una sorta di libanizzazione del confronto politico: da un lato due piazze (perdenti) che si fronteggiano, in mezzo le forze di pace, che si interpongono, e, attorno, le maccerie di un conflitto inutile e poco comprensibile.

Quali sono le piazze?

Quella conservatrice di sinistra, schierata sotto le insegne rosse della Cgil, guidata a fasi alterne dal trio Epifani-Camusso-Landini.

Perdente.

Voleva rappresentare la classe operaia, garantita e conflittuale, cresciuta all'ombra della grande impresa.

L'ha tutelata così bene che non ve n'è più traccia al di qua delle Alpi.

La versione plebea bisogna cercarla in Serbia o in Polonia, quella aristocratica in Germania, fattipicie non completamente assimilabili sono ancor più lontane, in Turchia, India e Cina.

E quella populista di destra.

Azzurra in Piazza San Giovanni, verde a Pontida.

Anche questa sfortunata.

Nata per mostrare i muscoli, tutelare *i suoi* imprenditori ed *i suoi* artigiani, trasformare in forza possente il braccio imbelles del pentapartito, levare tasse e balzelli, ha visto i suoi adepti trasformarsi da invidiati possessori di beni a vittime del fisco, delle banche e della crisi.

Impoveriti ed avviliti.

Queste due piazze hanno saputo esprimere il meglio di sé nella rivendicazione, ma non nella prospettiva di governo.

Facendo appello alla pancia.

E, in una sorta di disperata creatività, dimostrandosi abilissime a raccogliere consensi.

Non a caso, oggi, al vertice dei due partiti, contrapposti nelle elezioni e nelle gradinate, stanno i due *leader* che meglio hanno interpretato e guidato le loro folle: Epifani e Berlusconi.

Raccogliere voti non significa, però, dare un futuro.

Così, spesso e volentieri, a sedare intemperanze e schermaglie, sono intervenuti i caschi blu.

Dini, Monti e Letta rappresentano, a diverso titolo, la necessità di frapporre alle aspirazioni dei contendenti la dura realtà delle cose.

Che poi, qualcuno di questi abbia ricordato più i caschi blu olandesi

di Srebrenica che una missione di servizio, nulla cambia ai fini del ragionamento complessivo: in questi vent'anni due ampi blocchi si sono contrapposti ed hanno dovuto ricorrere, perdipiù in un sistema nato per sancire l'alternanza, ad esecutivi di decantazione e di salvezza nazionale.

Le due piazze non avevano probabilmente grosse carte da giocare nella salvaguardia dei rispettivi blocchi sociali, destinati ad essere perdenti se non avessero avuto il coraggio di percorrere il difficile sentiero delle riforme nel contesto della competizione globale.

I primi accettando la sfida della collaborazione per la competitività, i secondi quella dell'assunzione piena e consapevole delle liberalizzazioni.

Non hanno avuto coraggio ed hanno perso.

Ma avrebbero potuto salvarsi in *corner*, legittimandosi sul piano politico.

I conservatori di sinistra ritenevano e ritengono che un *tycoon*, concessionario di un servizio pubblico e possessore di importanti mezzi di comunicazione, sia favorito nella competizione politica, ledendo i presupposti fondamentali del gioco democratico.

I populistici di destra lamentano da lustri un uso strumentale della

I caschi blu della politica

giustizia da parte di una frazione della magistratura, assurta in Italia a vero e proprio contropotere, sulla base di una visione partigiana e *progressiva* dell'applicazione delle norme.

Entrambi hanno le loro ragioni, ma ad entrambi è sfuggito che solo un *compromesso* avrebbe legittimato e salvaguardato, *leader* e comparse di entrambe le piazze.

Furono proprio i costituenti di ispirazione liberale a volere, in Italia, una magistratura fortemente autonoma, in grado di divenire un importante baluardo garantista contro il possibile avvento della dittatura comunista.

Oggi il comunismo, perlomeno in quella versione, non c'è più e, quindi, in una società fortemente integrata nel mondo libero è legittimo aspettarsi qualche garanzia in meno e qualche attenzione in più nei confronti della *governance* complessiva del Paese (evitando per esempio il recapito di un avviso di garanzia al Presidente del Consiglio nel bel mezzo di una conferenza internazionale).

Ciò non può avvenire che a discapito dell'assoluta discrezionalità dell'azione giudiziaria, assurta ormai a strumento di arbitraggio politico.

D'altro canto, proprio perchè

ci troviamo in un sistema liberaldemocratico avanzato, non si può eludere la questione del condizionamento economico da parte dei gruppi dominanti.

Morte le ideologie, la fanno da padrone gli interessi.

Tenerli divisi e contrapposti, attraverso una legislazione appropriata, è indispensabile.

Sullo *storico compromesso* giustizia - conflitto di interessi, entrambe la piazze avrebbero potuto darsi reciproca legittimazione.

Ed anche la mossa unilaterale di una sola di esse avrebbe messo sotto scacco l'altra.

Ma le piazze, si sa, servono ad altro.

Oggi, le conseguenze più negative le sta pagando il Cavaliere.

Al quale, però, sono ascrivibili le principali responsabilità, tutte politiche, di non aver tentato questo percorso.

Troppo condizionato dai falchi, troppo sbrigativo nel liquidare quei pezzi di classe dirigente ex democristiana vischiosa ma lusinghiera, troppo appagato dagli applausi dei *fans*.

Oggi Forza Italia rischia di non bastargli più, anche perchè che Forza Italia sarà? Quella popolare o quella populista?

Il Laboratorio dell'informazione

Prosegue il consolidamento dell'iniziativa informativa de Il Laboratorio, libera, autonoma, attenta, anticonformista, ragionata.

Il Mensile ha stabilizzato la propria presenza e l'uscita agostana sta lì a dimostrare che il volontariato non è sinonimo di dilettantismo.

La passione per la circolazione delle idee non va in vacanza, così come l'accumularsi degli argomenti su cui vale la pena far sentire la propria opinione.

Finemese, appuntamento video di analisi ed approfondimento, dove si ricerca con successo il confronto tra idee e persone, cerca in pochi minuti di sviscerare problemi, formulare giudizi, creare un contraddittorio costruttivo.

Fino ad ora c'è riuscito e l'impegno è quello di proseguire su una strada che sembra aver incontrato l'attenzione del pubblico.

Fondamento e base delle due iniziative il sito www.il-laboratorio.eu, per il quale è forte l'impegno a rafforzarne i contenuti.

Infine, il supporto offerto ad un'iniziativa come Elzeviro.net, nata in ambiente giovanile e, già solo per questo, meritevole di grande simpatia.

Il difficile *welfare* americano

L'Obamacare

come la riforma Fornero

di Ferdinando Ventriglia

Un grande magazzino qualsiasi della catena Wal Mart (*leader* globale della grande distribuzione, 1,3 milioni di dipendenti solo negli Stati Uniti, 466 miliardi di fatturato), in un quartiere medio di una città in discreto posizionamento nelle statistiche economico-sociali.

Di venerdì sera, la gente si affretta a finire le ultime compere, prima del *week-end* che qui è sacro.

Sugli scaffali, in una catena che ha spazzato la competizione offrendo di tutto a prezzi imbattibili, fioccano le offerte: pollo fritto surgelato a due dollari, formato famiglia, gelato a secchiate da dieci litri, come i vecchi fustini di detersivo, sofficini e *junk-food* praticamente a nulla.

In compenso, una singola mela costa quasi due dollari e l'insalata già lavata va oltre i quattro.

Non è difficile immaginare quale tipo di società si rifletta in questo tipo di offerta.

Fuori, infatti, si affollano padri e madri di famiglia, carichi di ragazzini, riempiono il carrello come possono, aiutandosi con sconti e carte fedeltà, e se ne vanno.

Restano, davanti al cartello della strada dal sapore di feroce ironia (*hope street*) i *clochard*, chi

non ce l'ha fatta.

Secondo la Conferenza Episcopale americana, un adulto su sei e un bambino su cinque vivono sotto la soglia di povertà.

Una perdita enorme in capitale umano e forse il fallimento di quelle politiche sociali, dalla *guerra alla povertà in poi*, inaugurate negli anni '60 da Lyndon Johnson, costate trilioni con risultati deludenti.

Anche la riforma sanitaria di Obama promette disastri.

Partita dalle migliori intenzioni (l'assistenza medica garantita a tutti dallo Stato, in opposizione al libero mercato delle assicurazioni), in via di applicazione si sta rivelando un pessimo affare.

Toglierà la libertà di cure, affidata alla valutazione delle famiglie, per trasferire le responsabilità di gestione a un comitato centrale che dovrà decidere le misure di razionalizzazione dei costi e di contenimento delle spese.

Deciderà anche - è scritto nella legge - quali cure si possono somministrare in base alle *probabilità statistiche di trattamento*.

L'obbligo per le imprese sopra i cinquanta addetti di provvedere direttamente alle polizze attraverso lo sportello unico di Stato sta già producendo una perdita di

posti di lavoro, attraverso la conversione in contratti *part-time* che non comportano l'obbligo di polizza.

Gli analisti del Congresso hanno già avvisato che, nel primo anno di applicazione, il costo minimo della polizza a famiglia sarà di ventimila dollari, oltre il doppio del prezzo medio di mercato per polizze base, senza contar che molti americani sinora usavano il sistema *pay as you go*, ovvero non assicurarsi e accantonare risparmi per le emergenze mediche.

Insomma, l'Obamacare si profila come una sciagura, a metà strada tra una riforma Fornero qualunque e un terrificante *brave new world* che combina gli incubi di Ayn Rand e Aldous Huxley.

Tutti i dollari del mondo, drenati attraverso tasse piuttosto pesanti, non sono serviti a vincere la guerra alla povertà.

L'obbligo di assicurarsi sulle malattie, spostando le responsabilità di scelta dagli individui allo Stato centrale, non promette di meglio.

Forse a una società inestricabilmente vincolata ai valori dell'individuo e all'autonomia delle comunità, gli innesti socialdemocratici possono soltanto nuocere.

Contro la regola base dei medici: *non nocere*.

Magistero ed esempi, speranza per il sociale

Giovanni e Francesco

di Franco Peretti

Un collegamento tra papa Giovanni XXIII, del quale il 3 giugno ricorreva il cinquantenario della morte, e papa Francesco, da poche settimane eletto al soglio petrino, mi è stato suggerito da un corsivo di Famiglia Cristiana, che proponeva alcune suggestive immagini per invitare a riflettere sui due pontefici. Hanno in effetti una concezione della Chiesa che li avvicina. Entrambi hanno una visione pastorale della Chiesa e vedono nel *Popolo di Dio* una comunità in cammino verso la salvezza. Papa Roncalli nei primi novanta giorni di pontificato operò per dare avvio al Concilio Vaticano II, un concilio che, per impostazione sua, non avrà dogmi da presentare, ma un messaggio pastorale, un invito ai cristiani ad essere lievito nel mondo contemporaneo, proponendo agli uomini, credenti e non, i valori del messaggio evangelico. In altre parole i cattolici devono contribuire ad uno sforzo collettivo, che ha come fine una società più giusta per tutti, una società che deve tenere conto delle peculiarità di tutti gli uomini. Fu considerata *utopia* la visione della Chiesa di Papa Giovanni. Papa Francesco, che è il primo papa, che non ha partecipato direttamente ai lavori del concilio, ha ripreso queste idee e vuole dare concreta attuazione a questa vi-

sione. Nelle meditazioni mattutine durante la messa quotidiana nella casa di Santa Marta, con parole semplici e comprensibili, seguendo, come dice Enzo Bianchi, una teologia, che è *quella del cuore* sollecita i cristiani ad essere protagonisti autentici, ricordando, che i credenti devono essere *quel sale che dà sapore*, sottolineando che *il vero potere è il servizio*, che *l'accoglienza è una caratteristica cristiana*, che *la Chiesa deve essere umile e coraggiosa*.

Giovanni, con due encicliche, la *Mater et Magistra* e la *Pacem in Terris*, ha espresso una convinzione, che gli derivava dal fatto di aver conosciuto *uomini e genti* essendo stato rappresentante della Chiesa in Oriente ed in Occidente: il messaggio evangelico doveva e poteva raggiungere ogni uomo. Questo suo principio ha aperto la strada del dialogo con tutti. E' iniziata la riflessione comune tra le confessioni cristiane, tra i cristiani e le altre religioni, si è sviluppato anche un confronto collaborativo tra le nazioni. Papa Francesco parte da questa visione e in questo avvio di impegno pastorale come vescovo di Roma, ripropone il metodo del dialogo. Non perde occasione per insistere su questo tema. Anche nel discorso ai vescovi italiani, dopo aver ribadito la necessità di evitare il careerismo, diventando *chierici di Sta-*

to, burocrati di una Chiesa che è solo organizzazione, riprende l'immagine del pastore, che a volte precede il gregge, altre volte sta dietro al gregge, ma spesso cammina in mezzo al gregge, per capire le esigenze, sollecitare le risposte, scegliere le soluzioni. Una comunità si regge sul dialogo, perchè il dialogo porta alla condivisione delle scelte. Roncalli ha creduto nel Vangelo della speranza. E' stato sempre convinto che il messaggio cristiano fosse utile all'umanità. Non sosteneva la superiorità dei contenuti evangelici, ma era convinto della loro validità per creare *cieli nuovi e terre nuove*, come poi ha proclamato il concilio, con un'immagine, che era molto cara al vescovo di Novara, Aldo Del Monte, che aveva collaborato alla stesura del Catechismo per la Chiesa italiana. Papa Bergoglio spesso torna sul tema della speranza, ribadendo che devono essere trovate le parole giuste per annunciare il Vangelo agli uomini del proprio tempo, per offrire speranza all'uomo d'oggi. Ancora una volta l'analisi dei comportamenti degli uomini della Chiesa offrono spunti di riflessione e stimoli per l'azione, perchè sono convinto che da questi confronti derivano delle indicazioni per i cristiani, che sono chiamati ad essere sale della terra, ma soprattutto lievito in una realtà sociale, che ha bisogno di speranza.

Una sfida apicale per il nostro Paese

Lo sviluppo economico tra raccomandazioni UE, vincoli di bilancio pubblico e politica

di Stefano D'Orazio

E' ormai da diverso tempo che assistiamo ad una serie di suggerimenti e raccomandazioni all'Italia da parte dei più svariati organismi internazionali e dei principali economisti di fama mondiale sulle azioni necessarie per risolvere l'annoso problema della nostra finanza pubblica ed aggredire un sistema economico ed organizzativo nazionale ormai obsoleto e palesemente non più in grado sia di affrontare le sfide di un mondo che cambia sia di creare uno sviluppo che consenta di mantenere un livello di servizi e di benessere collettivo paragonabile alle principali democrazie occidentali.

Non ci dobbiamo quindi scandalizzare più di tanto di queste cosiddette ingerenze nella nostra sfera di autonomia in quanto è ormai da troppo tempo che non si ha il coraggio o la volontà o la capacità di prendere decisioni strutturali a livello di politica nazionale e conseguentemente gli organismi internazionali, ed in particolare l'Unione Europea, si muovono per incanalare l'Italia in un processo virtuoso essendo il sistema economico europeo e mondiale estremamente integrato tra i vari paesi che ne fanno parte.

Al di là di considerazioni sul fatto se l'Italia abbia fatto bene o male ad entrare nell'area Euro dobbiamo prendere atto che man-

tenere lo status quo vuol dire inevitabilmente condurre l'Italia verso un inesorabile declino economico con conseguenze che tutti noi possiamo ben immaginare.

Le recenti raccomandazioni dell'Unione Europea all'Italia hanno una certa ragionevolezza in quanto elencano una serie di obiettivi ed azioni da intraprendere in materia di mantenimento dei parametri del deficit di bilancio a medio-lungo termine, di riduzione del nostro debito pubblico previsto ormai al 132,2% del PIL nel 2014, di riduzione della spesa pubblica, di miglioramento dell'efficienza della pubblica amministrazione, di semplificazione dei processi amministrativi per i cittadini e le imprese, di riduzione della durata dei procedimenti civili e di riduzione del contenzioso, di potenziamento del quadro giuridico in materia di repressione della corruzione, di adozione di misure strutturali per migliorare la gestione dei fondi UE nelle regioni del Mezzogiorno, di azioni in materia di *governance* bancaria al fine di facilitare la risoluzione dei prestiti in sofferenza e diversificare e migliorare l'accesso al credito delle imprese soprattutto sotto forma di partecipazione al capitale, di dare attuazione effettiva alle riforme del mercato del lavoro e del quadro per la determinazione dei salari per permettere

un migliore allineamento dei salari alla produttività, di trasferire il carico fiscale da lavoro e capitale a consumi e beni immobili, di contrastare in modo incisivo l'economia sommersa e il lavoro irregolare ed, infine, di assicurare la corretta attuazione delle misure volte all'apertura del mercato nel settore dei servizi.

La sensazione che si ha è che l'Italia non sia in grado di effettuare una pianificazione sia a breve termine, ma soprattutto a medio-lungo termine, degli obiettivi che si vuole dare, delle azioni da intraprendere per raggiungerli e della relativa tempistica. Quello che manca è una *vision* di dove si vuole arrivare nel medio-lungo periodo in tema di organizzazione dello Stato, di efficienza del nostro sistema produttivo, di riduzione del debito pubblico, etc.

Sarebbe quindi auspicabile che vengano illustrati quanto prima gli obiettivi da raggiungere stabilendo per ogni obiettivo un parametro per verificarne il grado di raggiungimento.

In altre parole sarebbe opportuno stabilire una sorta di benchmarking, cioè un confronto dei principali indicatori di efficienza con gli altri paesi europei (es: tasso di disoccupazione, percentuale debito pubblico/PIL, pressione fiscale, produttività per ora

Sviluppo economico, UE, bilancio pubblico e politica

XXII Convegno Sacrense

lavorata, livello di corruzione in base alle statistiche internazionali, investimenti stranieri in Italia, durata media dei processi civili e penali, etc.) al fine di stabilire le azioni necessarie da intraprendere per la riduzione delle differenze rispetto ai paesi europei più virtuosi.

Solo con un approccio strutturato, o *structured approach*, per dirla all'inglese, di questo tipo si possono veramente stabilire non solo gli obiettivi ma anche le azioni necessarie per il loro raggiungimento e verificarne costantemente lo stato di avanzamento dandone riscontro ai cittadini con una chiara e costante comunicazione al riguardo.

L'Italia dovrà quindi necessariamente prendere delle decisioni, anche difficili, sempre che non si cada nuovamente nel solito vizio di autodefinirsi un *Paese diverso dagli altri*, o di continuare a discutere dei più svariati argomenti senza mai arrivare ad una conclusione efficace o senza la necessaria umiltà di chiedersi per quale motivo il nostro Paese non è attrattivo per gli investimenti sia italiani che stranieri oppure se i nostri servizi pubblici sono in molti casi meno efficienti rispetto ad altri paesi a parità di spesa pubblica per abitante.

Se quindi il nostro sistema politico continuasse a dimostrare di non essere in grado autonoma-

mente di gestire questo profondo cambiamento perché allora non prendere le singole normative nazionali europee oggettivamente più efficienti e che hanno dato risultati in questi anni ed implementarle tout-court nel nostro sistema normativo ed applicarle?

Oppure vogliamo continuare ad assistere al declino economico e sociale del nostro Paese?

E' questo ciò che vogliamo veramente?

In caso affermativo dobbiamo però avere l'intelligenza di comprendere che dovremo rinunciare a molte cose e servizi nel prossimo non lontano futuro.

Si terrà il 20 ed il 21 settembre prossimi l'annuale convegno alla Sacra di San Michele.

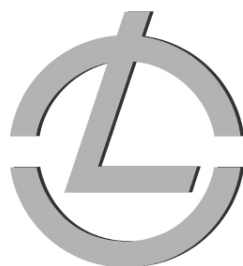
Quest'anno il tema è *Regole e spiritualità monastiche*, con il quale si celebra anche il ventiduesimo anno di appuntamenti.

Venerdì pomeriggio introduce i lavori Giampietro Casiraghi del CRISM, Centro di Ricerca sulle istituzioni e le Società medievali, quindi seguono le relazioni di Rossana Barcellona, *Le regole dei Padri fino a S. Benedetto*, Mariella Carpinello, *Le prime regole monastiche femminili: da Cesario di Arles a Donato di Besançon*, P. Paolo Maria Gionta, *Ora et labora... e basta? La Regola di san Benedetto*, Pietra Pellegrini, *Le regole monastiche nel VI secolo fra Oriente e Occidente*.

Il sabato mattina proseguono Caterina Ciccopiedi, *Papato, vescovi e monasteri pedemontani secc. X-XI*, Giampietro Casiraghi, *Il monachesimo femminile in Piemonte*, Laura Natali, *Temi di spiritualità monastica*, Mariachiara Giorda, *Attualità del monachesimo*.

Nella sera di venerdì programmati concerti e visite alla Sacra.

Le prenotazioni sono on line presso il sito www.sacradisanmichele.com, dove si possono seguire tutte le iniziative previste presso il monumento simbolo del Piemonte.



IL LABORATORIO

In tempi dominati dal Relativismo

La riscoperta della responsabilità nell'Esistenzialismo

di Luca Vincenzo Calcagno

Il concetto di responsabilità è in crisi. Di questi tempi dominati dal Relativismo per cui tutto è vero e tutto è opinabile, si tende a dar senso e giustificazione di ogni azione solo in termini egoistici: si pensa che un gesto o un comportamento abbiano ricadute solo su noi stessi o, al limite, la nostra cerchia ristretta di conoscenti.

Quando si dice loro: [alle persone che agiscono in termini puramente individuali] "ma se tutti facessero così?", alzano le spalle e rispondono: non tutti fanno così (1).

Insomma, si tende ad agire solo per se stessi, senza tener conto di quelle che possono essere le implicazioni date dal vivere comunque nella Storia e di esserne un pezzettino. Occorre ritornare ad un concetto di responsabilità vicino a quello esistenzialista.

Cos'è l'Esistenzialismo? In questo breve articolo si tiene conto solo del punto di vista di Jean Paul Sartre, per cui il fondamento della riflessione esistenzialista è che: *l'esistenza [precede] l'essenza (2)*. E più avanti spiega:

significa che l'uomo esiste innanzi tutto, si trova, sorge nel mondo, e che si definisce dopo. L'uomo [...] non è definibile in quanto all'inizio non è niente.

Sarà solo in seguito, e sarà quale si sarà fatto (3).

Sartre, semplificando, sostiene che l'uomo costruisca continuamente se stesso con le proprie azioni, dettate dalla volontà e dalla libertà ad essa intrinseca. Se le cose stanno in questo modo non c'è nessun principio aprioristico cui aggrapparsi, né religioso né laico, che possa fungere da *busso* per orientare l'uomo nelle proprie scelte; infatti quello di Sartre viene indicato come esistenzialismo ateo.

La responsabilità allora assume in questo senso un nuovo spessore, che si potrebbe definire fondante e caratterizzante l'uomo:

il primo passo dell'esistenzialismo è di mettere ogni uomo in possesso di quello che egli è e di far cadere su di lui la responsabilità totale della sua esistenza (4).

Se ci si dovesse fermare a queste parole, il lettore potrebbe pensare che l'articolista stia entrando in contraddizione, perché chi risponde: *la vita è mia e faccio ciò che voglio* non si prende la piena responsabilità di essa? L'obiezione è sensata, ma Sartre nella pagina seguente continua:

quando diciamo che l'uomo è responsabile di se stesso, non intendiamo che l'uomo sia responsabile della sua stretta individualità, ma che egli è responsabile di tutti

gli uomini. [...] Quando diciamo che l'uomo si sceglie, intendiamo che ciascuno di noi si sceglie, ma, con questo, vogliamo anche dire che ciascuno di noi, scegliendosi, sceglie per tutti gli uomini. Infatti, non c'è un solo dei nostri atti che, creando l'uomo che vogliamo essere, non crei nello stesso tempo una immagine dell'uomo quale noi giudichiamo debba essere.

Allora si comprende appieno il concetto di responsabilità. In primo luogo questo implica di riferirsi solamente alla nostra propria individualità, senza dipendere da atteggiamenti esterni, come potrebbero essere le dinamiche sociali di gruppo, insomma il *fare di testa propria*, per semplificare. In secondo luogo avere in mente che ogni nostra azione non è compiuta solamente da noi in quanto individui qui e ora, ma anche come appartenenti alla specie uomo.

Questo assume ancora più senso e gravità nei confronti delle giovani generazioni: non solo essi hanno sulle proprie spalle *l'uomo del domani*, ma anche il domani stesso, il mondo e la Storia. Occorrerebbe che tutti si fermassero un secondo a riflettere sulle implicazioni delle proprie scelte, specie di quelle più egoistiche, chiedendosi: *dove ci potranno portare?*

(1) Jean Paul Sartre, L'esistenzialismo è un'umanesimo, traduzione di Gian Carlo Mursia Re, Mursia, Milano, p. 34.

(2) Ivi, p. 24

(3) Ivi, p. 28

(4) Ivi, p. 30